

La parresia

GENNAIO 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Il fascino dell'Epifania

SOMMARIO:

Segue: Il fascino dell'Epifania	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Liemba: un nave un mito	Pag. 6
Una strana coppia: Totò ed	Pag. 10
Manaus: città e giungla	Pag. 12
Le aule della democrazia	Pag. 14
Va' pensiero	Pag. 18
Ti Insegnerò A Volare	Pag. 20
Roberto Vecchioni	
Se son rose fioriranno	Pag. 22
Cristo si me trae tutto, tanto è bello!	Pag. 24
La poltrona e il caminetto	Pag. 26

Che l'Epifania "tutte le feste si porta via" è un dato di fatto. Ma al di là del detto popolare, presi tra la fine delle feste e il ritorno al lavoro, in molti si dimenticano il vero significato di questa data. Epifania, ovvero letteralmente 'manifestazione, apparizione' come suggerisce il termine greco da cui deriva, è una festa cristiana tra le più importanti assieme al Natale e si celebra ogni anno nella stessa data, il 6 gennaio (il 19 gennaio per le chiese orientali che seguono il calendario giuliano). La 'manifestazione', ovvero l'epifania, che dà il nome alla ricorrenza è quella di Gesù: il 6 gennaio il mondo cristiano celebra il figlio di Dio che si manifesta per la prima volta all'umanità, con la visita solenne, l'offerta dei doni e l'adorazione dei Magi. Secondo il Vangelo e la tradizione cristiana tre re arrivarono da Oriente a Betlemme seguendo un 'astro', una stella cometa. L'avvenimento è stato rappresentato in diverse opere d'arte, come nel dipinto di Botticelli, oggi agli Uffizi di Firenze. L'Epifania è appunto la prima manifestazione di Cristo all'umanità e viene ricordata attraverso la visita dei Magi alla mangiatoia. A guidare i "Sapienti" da Oriente a Gerusalemme, verso la grotta per adorare il Bambino appena nato, come raccontato dal Vangelo di Matteo, è la stella cometa, meglio conosciuta come la Stella di Betlemme. Un fenomeno astronomico che accompagna nel racconto evangelico la nascita di Gesù ed è ricco di significati storici, scientifici e spirituali. Non risulta che ci sia un registro storico di un evento astronomico all'epoca – spiega Padre José Gabriel Funes, direttore della Specola vaticana, in un'intervista alla Radio Vaticana – ma questo non vuol dire che non ci sia stato. Quello che sappiamo, grazie soprattutto a chi studia la Bibbia, è che l'evangelista Matteo cerca di far vedere nei racconti dell'infanzia di Gesù che in Gesù si compiono le Scritture. Ha un significato spirituale molto profondo e molto bello.

Segue nella pagina successiva

Segue....Il fascino dell'Epifania

Ma cosa c'entra tutto questo con l'Epifania della cultura popolare, la festa dei bambini che ha come simbolo una vecchietta dall'aspetto poco avvenente ma dal carattere bonario che porta in dono calze piene di dolciumi e regali? Nei secoli la celebrazione cristiana si è fusa con elementi folcloristici, così la Befana, a cavallo della sua scopa porta doni ai piccoli di tutto il mondo in ricordo di quelli offerti a Gesù bambino dai Magi. Una figura tipicamente italiana: in Spagna, ad esempio, a portare i doni sono gli stessi Re Magi.

Spesso, in eventi come quelli astronomici, si cerca un'associazione tra scienza e storia. Padre Funes in questo caso sottolinea soprattutto l'importanza del significato spirituale, "che ha un fondamento anche nella storia, cioè significa la nascita di Gesù". Il direttore della Specola vaticana, oltre a spiegare dal punto

di vista scientifico il fenomeno astronomico della cometa, insiste sul legame tra fede e scienza: "Molte volte nella nostra cultura quotidiana, che talvolta è un po' superficiale, scienza e fede vengono presentate come nemiche in una guerra santa. Invece no, i Magi sono per noi un esempio di come entrambe possano aiutarsi a vicenda, essere integrate e vivere in armonia. I Magi sono pellegrini, sono quelli che cercano la verità e per noi

sono degli esempi". La visita dei Magi, secondo padre Funes, rappresenta un'immagine significativa per i nostri tempi e molto attuale per parlare della Chiesa, presente tra i poveri e tra i pastori, ai quali viene annunciata per primi la nascita di Gesù. I Magi vedono la stella, camminano e offrono doni. Questi tre gesti orientano il nostro percorso cristiano ed è come un esempio pedagogico. Vedere la stella. È il punto di partenza. I Magi hanno visto la stella perché in pochi avevano alzato lo sguardo al cielo. Spesso, infatti, nella vita ci si accontenta di guardare per terra: bastano la salute, qualche soldo e un po' di divertimento. Loro avevano un grande desiderio, desi-

derio di Dio, e non volevano accontentarsi di vivacchiare. Hanno intuito che, per vivere davvero, serve una meta alta e perciò bisogna tenere alto lo sguardo. Ma la stella di Gesù non acceca ma invita gentilmente. E la stella da seguire non è abbagliante. Ci sono stelle abbaglianti, che suscitano emozioni forti, ma orientano il cammino, al contrario delle stelle cadenti, che depistano anziché orientare. Camminare, la seconda azione dei Magi, è essenziale per trovare Gesù. La sua stella, infatti, domanda la decisione del cammino, la fatica quotidiana; chiede di liberarsi da pesi inutili e da fastosità ingombranti, che intralciano, e di accettare gli imprevisti e non il quieto vivere. Gesù si lascia trovare da chi lo cerca, ma per cercarlo bisogna muoversi, uscire. Non aspettare; rischiare. Non stare fermi; avanzare. Mettersi in cammino non è facile. Il Vangelo ce lo mostra attraverso i vari personaggi. C'è Erode, turbato dal timore che la nascita di un re minacci il suo potere. Anche Gerusalemme ha paura, paura delle novità di Dio. Preferisce che tutto resti come prima e nessuno ha il coraggio di andare a conoscere. Offrire. Arrivati da Gesù, dopo il lungo viaggio, i Magi fanno come Lui: donano. Gesù è lì per offrire la vita, essi offrono i loro beni preziosi simbolici e sostanziosi: oro, incenso e mirra. È la metafora del fatto che quando il cammino della vita giunge al dono vuole dire che il percorso è quello giusto. E nella vita quotidiana offrire un dono gradito a Gesù è accudire un malato, dedicare tempo a una persona difficile, aiutare qualcuno che non ci suscita interesse, offrire il perdono a chi ci ha offeso. In sintesi i tre gesti dei Magi orientano il nostro percorso incontro al Signore, che oggi si è manifestato come luce e salvezza per tutte le genti.

L'Adorazione dei Magi è un affresco di Giotto, databile intorno al 1303-1305 e facente parte del ciclo della Cappella degli Scrovegni a Padova. È compresa nelle Storie di Gesù del registro centrale superiore. Come fonti delle scene cristologiche Giotto usò i Vangeli, lo Pseudo-Matteo, il Protovangelo di Giacomo e la Leggenda Aurea di Jacopo da Varazze. La scena si svolge sotto un'impalcatura lignea simile a quella Natività su uno sfondo roccioso. Maria, vestita da una veste rosso intenso con bordature d'oro e da un manto di blu oltremare, quasi completamente perduto, offre il figlio in fasce e coperto da una mantellina verde pastello all'adorazione dei Re Magi, accorsi seguendo la stella cometa che si vede



in alto. Il primo re, quello anziano, è già inginocchiato ed ha deposto la sua corona in terra, mentre il suo regalo è probabilmente il reliquiario d'oro tenuto dall'angelo a destra. Il secondo re, di età matura, porta un corno colmo di incenso, mentre quello più giovane una coppa di cui solleva il coperchio per mostrare l'unguento di mirra. I tre doni simboleggiano rispettivamente la regalità del nascituro, la sua

santità e il presagio della sua morte, infatti la mirra si usava infatti per profumare i cadaveri. Dietro Maria assiste San Giuseppe e i due angeli. Un muto dialogo si svolge tra i volti dei presenti, che intrecciano gli sguardi con grande naturalezza, evitando qualsiasi fissità di matrice bizantina. Alcuni dettagli sono legati alla quotidianità del Trecento, come la struttura "moderna" della capanna o la foggia degli abiti.

Siamo in Via degli Orefici, in quella parte del centro storico di Genova molto ben tenuta, piena di bei negozi e storici caffè. La via, come molte altre dei vicoli cittadini, prende il nome da una corporazione artigianale, in questo caso gli orefici genovesi. E' qui che si può ammirare una delle più famose "pietre parlanti" della città, cioè il bassorilievo marmoreo rappresentante l'adorazione dei Magi, opera di Elia e Giovanni Gagini del 1400. Questo preziosissimo sovrapporta è caratterizzato da un tipico gusto tardo gotico per una raffigurazione delle scene molto accurata nei suoi dettagli. Accanto al tema principale del Presepe, infatti, possiamo vedere in alto a sinistra dei pastori che si riposano, al centro un uomo che pota un albero e a destra alcuni cavalli che si abbeverano.



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

A chi batte forte, si apron le porte.

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

Il significato letterale è che a volte, essere insistenti e tenaci aiuta ad ottenere ciò che si desidera. Chiedere, cercare e bussare: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto!". Si chiede a qualcuno. Si bussa alla porta nella speranza che ci sia qualcuno all'altro lato. La risposta dipende sia dalla disponibilità di colui che sta dall'altra parte sia dalla modalità con cui si chiede. Gesù ci rassicura anche circa la certezza della risposta: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e a chi bussa sarà aperto". Ciò significa che quando ci rivolgiamo a Dio, lui apre la porta del nostro cuore. Il modo di dire assume anche un significato sociale sul fatto che se uno desidera o ha bisogno di una cosa, provando ad insistere può trovare qualcuno che ti aiuta e capisce il tuo effettivo bisogno.

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Per la santa Candelora.....

Per la santa Candelora se nevicava o se plorava dell'inverno siamo fora; ma se l'è sole o solicello siamo sempre a mezzo inverno. La parola Candelora deriva dal latino festum candelarum e va messa in relazione con l'usanza di benedire le candele, prima di accenderle. I ceri anticamente venivano conservati nelle abitazioni per essere riutilizzati, per ringraziarsi le divinità pagane, oppure nell'assistenza di una persona gravemente malata, o nell'attesa del ritorno di qualcuno momentaneamente assente, o infine, come accade attualmente, in segno di devozione cristiana. In alcuni casi i seguaci dei riti magici, nel giorno della Candelora verificavano se una persona era colpita da malocchio seguendo dei riti immaginifici. In molte culture esistono tradizioni che attribuiscono al 2 febbraio una capacità di prevedere la fine dell'inverno, si tratta fondamentalmente di culture contadine anch'esse legate a credenze, ma che come spesso accadeva avevano un fondo di verità sperimentale.

A caval donato non si guarda in bocca.

Il proverbio significa che per i regali dobbiamo essere sempre grati, anche se di scarso valore. L'origine dell'espressione deriva dal fatto che l'età di un cavallo si giudica guardando lo stato della sua dentatura, già 'lo stato' e non il numero di denti. A San Girolamo nella sua *Commentariorum In Epistolam Beati Pauli Ad Ephesios*, che scrive «Noli equi dentes inspicere donati» è dovuta l'originale citazione. La stima dell'età di un cavallo, in passato fonte di ricchezza per chi lo possedeva, era fatta attraverso la lettura della sua dentatura. Un soggetto giovane, infatti, ha una valutazione superiore di uno vecchio. La storia racconta che un ragazzo di campagna non sapeva bene come fare la valutazione e quando andò al mercato ad acquistare un cavallo, poiché il padre gli aveva raccomandato di guardare bene i denti dell'animale, si indignò nei confronti del mercante dicendogli: "Mi volete imbrogliare! Vendermi un cavallo di quarant'anni!" Tanti infatti sono i denti del cavallo adultoe il ragazzo li aveva contati, non sapendo che non era un problema di numero ma di qualità. Nell'uso quotidiano l'espressione vuole dire "non entrare nei particolari di un dono o di un favore" e rappresenta anche un fatto di cortesia, di educazione e di garbo nei confronti di chi ti ha fatto un regalo e inoltre conferma la presenza degli animali nei proverbi, come simbolo nell'ambito della vita semplice di tutti i giorni. Curiosamente questo proverbio rappresenta un raro caso di universalità tra le lingue e infatti in inglese si dice "don't look a gift horse in the mouth", in francese "À cheval donné on ne regarde pas les dents" e in spagnolo "A caballo regalado no le mires el diente" a dimostrazione che l'origine è antichissima e il significato universale.

A brigante, brigante e mezzo.

A brigante, brigante e mezzo. A buon cavaliere non manca lancia. A buon cavallo non manca sella. Questo modo di dire suggerisce di usare le armi dell'avversario, anche se disoneste, e ancor meglio di lui. E' evidente che è una forma reattiva ad un comportamento o un'ingiustizia che uno subisce. La validità o meno di questa impostazione la si può valutare in due modi diametralmente opposti: da un lato si tratta di una fisiologica reazione a qualcosa che uno subisce e che non sopporta per l'evidente sopruso che uno subisce; tuttavia "due torti non fanno una ragione": rispondere a un atto ingiusto con un altro atto ingiusto non ristabilisce la giustizia ed è moralmente discutibile. Probabilmente bisogna fare una distinzione riguardo il campo di applicazione di questo modo di dire tra la sfera privata e quella sociale generale. E' evidente la negatività del comportamento in termini di rapporti personali anche perché può portare ad un crescendo che sfocia nel farsi giustizia da soli. Si può intravedere invece un aspetto positivo in alcuni tratti della vita pubblica e sociale: per esempio in una battaglia politica è abbastanza normale una lotta senza esclusione di colpi e soprattutto di fronte a comportamenti pesantemente scorretti dei cittadini è probabilmente giusto usare dei metodi un po' inurbani ma efficaci per contenere certi fenomeni. Se un cittadino guida la sua automobile ubriaco è giustissimo togliergli la patente e sequestrargli il mezzo. E' evidente la pesantezza del provvedimento, ma forse è l'unico che il trasgressore capisce e che protegge gli altri cittadini. E' divertente ricordare che lo stesso modo di dire in romanesco è così adeguato: "A fijo de na' mignotta, fijo de na' mignotta e mezzo.

Liemba: un nave un mito

In viaggio sulla motonave Liemba nel cuore dell’Africa: la regina del lago Tanganica. Costruita nel 1918 dai tedeschi, affondata, risorta e ristrutturata oggi costituisce sia un romantico ricordo che un unico ed essenziale mezzo di trasporto.

È il più antico traghetto del mondo ancora in funzione. Un cimelio coloniale tedesco, affondato durante la prima guerra mondiale, recuperato dai britannici e mantenuto in attività dai tanzaniani. Da quasi un secolo solca le acque del lago Tanganica. Fu l’imperatore tedesco Guglielmo II a ordinarne la costruzione nel

Graf Von Gotzen, in onore a un ex governatore dell’Africa Orientale Tedesca. Il battello fu smontato in ogni sua parte, ridotto a un puzzle di cinquemila pezzi d’acciaio, e trasferito con un mercantile al porto di Dar es Salaam. Qui venne caricato su un treno e trasportato per 1250 chilometri fino alla città di Kigoma sulle sponde del lago, dove arrivò alla vigilia della prima guerra mondiale. Riasssemblato a tempo di record, il vaporetto venne equipaggiato con mitragliatori e cannoni di grosso calibro per fronteggiare gli eserciti britannico e belga che stringevano in una morsa le truppe tedesche. Nel giugno del 1916 fu colpito da una bomba e un mese dopo, il suo capitano, ormai costretto alla resa, decise di affondarlo per non farlo cadere in mani nemiche. Il Graf Von Gotzen sparì nelle acque del Tanganica. Ma nel marzo del 1924 i britannici riuscirono a recuperarlo e a rimetterlo in funzione. Lo ribattezzarono con il nome di MV Liemba: così gli indigeni chiamavano il lago che aveva cullato, e custodito, il prezioso relitto. Una storia incredibile che ha ispirato il celebre film d’avventura La regina d’Africa (tratto dal romanzo omonimo di Cecil S. Forester), diretto nel 1951 da John Huston e interpretato da



La Liemba in navigazione

lontano 1913: al Kaiser serviva una nave che pattugliasse il lago Tanganica, avamposto commerciale e militare delle colonie germaniche. Dieci mesi dopo i cantieri navali Meyer Werft di Papenburg diedero alla luce un gioiello d’ingegneria nautica di 1500 tonnellate, 70 metri di lunghezza e 10 di larghezza. Fu chiamato

da Humphrey Bogart e Katharine Hepburn. Nel box della pagina 9 una breve traccia del film. Ma l'odissea del battello non si è conclusa come aveva previsto la fantasia di Hollywood. Malgrado gli acciacchi dovuti alla sua veneranda età, il Liemba naviga ancora nel cuore dell'Africa. Ogni settimana fa la spola tra la città tanzaniana di Kigoma e Mpulungu, il porto zambiano all'estrema punta meridionale del Tanganica. Nei due giorni e mezzo di traversata fa scalo in una ventina di piccole località disseminate lungo la costa. Sono villaggi di pescatori, vecchie stazioni missionarie, ex covi di negrieri o commercianti d'avorio. Difficile distinguerli. Di tanto in tanto la foresta pluviale che accerchia il lago si apre e tra gli alberi carichi di liane com-

paiono grumi di capanne di paglia sperdute in mezzo al nulla. Nel buio della notte si vedono solo i falò sulle spiagge e le luci tremolanti delle lampare che fluttuano nell'acqua. Paesaggi fuori dal tempo che paiono usciti da un romanzo di avventura. Ovviamente la motonave pur presentandosi abbastanza mal ridotta, durante la sua storia ha ricevuto dei lavori di manutenzione. In particolare il motore a vapore attuale non è quello originario ma è quello che è stato sostituito nel 1970, si tratta di un diesel tedesco di cinquecento cavalli. Sono comunque passati quasi cinquanta anni e il motore è affaticato ma al momento regge ancora. Infatti si tratta di motori che erano costruiti per durare molto nel tempo, con un regime di rotazione molto basso

Il lago Tanganica è il bacino d'acqua dolce più lungo del mondo (673 chilometri) e il secondo per profondità (1470 metri). Formatosi tra i 10 e i 12 milioni di anni fa, è anche uno dei laghi più antichi del pianeta. È situato all'interno di una delle grandi fosse della Rift Valley, le cui pareti montagnose ne costituiscono i confini, gran parte della costa è costituita da ripide scarpate. Ha una forma stretta e allungata, in direzione nord-sud con una larghezza media di 50 km. Per molti secoli il Tanganica è stato una via di comunicazione fondamentale per la tratta degli schiavi e per i commerci lungo le vecchie rotte carovaniere. Le strade e le ferrovie che un tempo collegavano il lago Tanganica sono state spazzate via dalla pioggia e dall'incuria. Per molti mesi all'anno la popolazione resterebbe isolata, se non ci fosse il Liemba che effettua svariate soste nei villaggi situati lungo le sue sponde, tra cui Lagosa (per il Mahale Mountains National Park), Kalema (a sud-ovest di Mpanda), Kipili (antica stazione missionaria) e Kasanga (porto tanzaniano a sud-ovest di Sumbawanga).



Segue....Liemba: un nave un mito



che si può permettere anche qualche perdita di olio, un po' di fatica di troppo da parte dei pistoni e qualche valvola con tenuta non perfetta. Ma aspetti tecnici a parte, bisogna avere chiaro che nonostante l'età, questa nave è l'unico collegamento esistente in una regione isolata dal resto del mondo che garantisce alla gente del lago le provviste, i commerci e le comunicazioni. ma anche il trasporto in ospedale i malati che

Un po' di storia

La Germania nella seconda metà dell'ottocento decise di partecipare alla cosiddetta "Corsa all'Africa", entrando decisamente in competizione con gli altri stati europei per la conquista dei territori inesplorati e presumibilmente fonte di ricchezza per i colonizzatori. L'impero coloniale fu di breve durata: si formò ufficialmente solo nel 1884 e terminò con il Trattato di Versailles alla fine della Prima Guerra Mondiale nel 1919. Parte di questo impero era situato nell'Africa orientale, grosso modo in corrispondenza del territorio del Tanganica. Gli altri principali territori coloniali tedeschi furono: il Camerun tedesco, il Togoland e l'Africa Tedesca del Sud-Ovest. Con il trattato di Versailles gran parte dell'Africa orientale tedesca, fu affidata all'Inghilterra. Il territorio del Tanganica, dopo il raggiungimento dell'indipendenza nel 1961, il Paese divenne un reame del Commonwealth ma nel 1962 passò a un regime repubblicano; nel 1964 si fuse con l'isola di Zanzibar per formare lo Stato di Tanzania.

necessitano di cure urgenti. E quando scoppiò la guerra civile in Burundi che si affaccia sul lago nella parte nord la Liemba permise di mettere in salvo migliaia di profughi, anche con grave rischio dell'equipaggio. Oggi fare un viaggio con questa nave è un'esperienza unica, infatti il battello brulica di vita. Sul ponte di prua la gente bivacca fra tappeti di sardine distese a seccare al sole. Una radio gracchia canzoni swahili, fedeli musulmani pregano in ginocchio sotto l'albero della nave che ricorda il minareto di una moschea turca mentre a poca distanza un pastore evangelico tiene un sermone a un capannello di passeggeri. Ci sono anche personaggi di dubbia provenienza e di mestiere poco chiaro compresi trafficanti di diamanti e uomini d'affari poco puliti. Il tutto in una mesquita che dà la sensazione di naturalezza e anche, seppur in un modo tutto suo, di solidarietà. La motonave non è ben tenuta, molto sporca e con tanta ruggine che però sembra la possibilità per tutti di comprendere la storia e le avventure che sono state vissute su questa nave che è obiettivamente circondata da un po' di mistero, quasi avesse un'anima. Non saprei dirvi quanto durerà perché c'è una vita tecnica in tutte le cose, ma sulla Liemba si respira un'aria di eternità, come se il tempo non fosse mai passato e

quindi si da per scontato che non passerà mai, ma quei ponti e quelle stive potrebbero raccontare storie di quattro generazioni e storie mai banali.

La regina d'Africa

La regina d'Africa è un film del 1951 tratto dal romanzo omonimo di Cecil S. Forester del 1935. Interpreti Humphrey Bogard e Katharine Hepburn, due dei più affermati divi di Hollywood. Africa Orientale Tedesca, settembre 1914. Samuel Sayer e sua sorella Rose sono due missionari metodisti inglesi in un villaggio. L'unico contatto con la "civiltà" è rappresenta-



to dal burbero e gran bevitore capitano canadese Charlie Allnut che con il suo battello, l'"African Queen", fornisce ai due gli approvvigionamenti e la corrispondenza. Inizia la guerra e arrivano le truppe tedesche ma Sam e Rose decidono comunque di rimanere con gli abitanti del villaggio. L'esercito tedesco mette a ferro e fuoco il piccolo villaggio e Sam, a causa dell'orrore a cui ha assistito, entra in uno stato di confusione e muore poco dopo. Charlie offre riparo a Rose sulla "Queen" e la donna accetta ma non ha intenzione di aspettare la fine della guerra senza far niente. I tedeschi hanno una nave cannoniera, la "Empress Louisa", che perlustra un grande lago bloccando ogni contrattacco britannico. Rose vuole affondare la cannoniera. Charlie non vuole, convinto che il piano sarebbe un suicidio soprattutto a bordo di un battello malconcio come la "Queen", ma Rose insiste e alla fine riesce a persuadere Charlie. Gli ostacoli sono molti lungo il tragitto: la fortezza sulla sommità di una collina vicina al fiume e tre serie di rapide. Il fuoco nemico provoca la rottura del motore della "Queen" che però Charlie riesce a riparare giusto in tempo per affrontare un'altra serie di rapide. Quando il battello rimane impantanato nel fango tutto sembra perduto ma una tempesta provvidenziale arriva in loro aiuto alzando il livello del fiume e portandoli verso il lago ormai vicino, a poca distanza dalla "Empress Louisa". Intanto, nonostante i caratteri apparentemente incompatibili, tra i due si è formato un legame di fiducia e amicizia. Charlie si accorge che Rose è più che una bizzarra donna religiosa e Rose comincia a capire che Charlie non è solo un fannullone ubriaco; il rispetto reciproco tra i due è cresciuto fino a trasformarsi in un amore inevitabile. Rose intanto ha in mente un piano per trasformare la "Queen" in un cacciatorpediniere e affondare la "Louisa". I due cominciano a trafficare con esplosivi e detonatori improvvisati e alla fine riescono a costruire una specie di lanciasiluri. La "Queen" viene lanciata in rotta di collisione verso la nave tedesca ma il battello comincia ad imbarcare acqua ribaltandosi. I tedeschi catturano Charlie mentre Rose sparisce sott'acqua. Il capitano tedesco comincia a interrogare Charlie. Credendo Rose ormai morta, il burbero inglese è deciso a non collaborare e a lasciarsi giustiziare. Ma la donna ricompare sana e salva. Inizialmente Charlie finge di non conoscerla per cercare di salvarle la vita. Ma Rose rivela tutto il piano al capitano tedesco e i due vengono condannati a morte per spionaggio. Prima di essere impiccati, Charlie chiede al capitano di sposarli. La richiesta viene esaudita e dopo una breve e inusuale cerimonia i due stanno per essere impiccati quando una violenta e improvvisa esplosione fa saltare in aria la Louisa. La nave tedesca ha infatti colpito lo scafo rovesciato della "Queen" innescando il lanciasiluri. Il piano di Rose ha funzionato, anche se un po' in ritardo.

Una strana coppia: Totò ed Oriana Fallaci

Non si piace, dice in un'intervista del 1963 rilasciata ad Oriana Fallaci. Ma si vuole bene da sé. È nobile, e tante altre cose. Ma deve tutto al personaggio di Totò. Si sarebbe pure fatto frate, se non ci fosse il piccolo impedimento della castità. Tra tristezze e una grande ironia, il più grande comico italiano si racconta. Vi assicuro: è una delizia.

Totò, pseudonimo di Antonio De Curtis di Bisanzionacque a Napoli, nel rione Sanità come lui amava ricordare, nel 1898 ed è morto a Roma nel 1967; è stato un attore italiano simbolo dello spettacolo comico, soprannominato «il principe della risata», ma è anche considerato, uno dei maggiori interpreti nella storia del teatro e del cinema.

Oriana Fallaci è stata una scrittrice, giornalista e attivista italiana. Partecipò giovanissima alla Resistenza italiana e fu la prima donna italiana ad andare al fronte in qualità di inviata speciale. Nacque e morì a Firenze rispettivamente nel 1929 e nel 2006.

Ho ritrovato un testo prezioso e ve ne voglio riportare alcuni stralci. Una giovane e forse un po' imbarazzata Fallaci esordisce nell'intervista chiedendo se Totò era veramente un principe, La risposta tra il serio e lo scherzoso fu la seguente: *“Signorina mia, vuol scherzare? Non crederà mica anche lei che i ritratti degli antenati li ho presi dagli antiquari? I titoli non si comprano, li danno i sovrani. Vi sono due specie di titoli: quelli nativi, i quali vengono da famiglie che hanno regnato, e quelli dativi, i quali vengono dati dal re a qualcuno che ha fatto qualcosa... Il mio è nativo. E ce l'ho dal giorno in cui venni al mondo: come mio padre, mio nonno, mio bisnonno, mio trisnonno, su su fino al 362 avanti Cristo. Sì, questo sul mio anello è lo stemma. Come vede, sullo stemma sono incise la data, 362 a.C., l'araba fenice che guarda il sole nascente sotto le colonne di Ercole, la mezzaluna con tre stelle che sarebbe l'Oriente... Il volto bizantino ce l'ha. Me l'hanno già detto. Ricorda quelli di certi mosaici a Ravenna. Me l'hanno già detto. Vengo da Bisanzio, per forza. Signorina mia, sono altezza imperiale, son principe e anche molte altre cose: conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, ufficiale della Corona d'Italia”*. Poi sollecitato riguardo una presunta falsa modestia aggiunge: *“Io le giuro sulla tomba di mia madre, l' unica cosa cara che ho al mondo, che sono sincero: non recito. Sto per confessarmi, anzi, come non ho mai fatto con nessuno. Io sono un misantropo, un timido, pensi che quando entro in un ristorante abbas-*

so gli occhi perché mi vergogno che la gente mi guardi, e non ho mai amato rivelare chi sono. Stavolta ci provo, però deve credermi: sennò tanto vale andarci a bere un caffè. Signorina, io recito solo nei miei brutti film”. Comincia così ad emergere la dualità tra il comico attore e l'uomo triste. Poi la Fallaci avendo appreso da Totò che dorme poco e che spesso si sente solo, insiste sull'argomento e Totò così le risponde: *“Molto solo: non terribilmente solo. Perché io amo esser solo. Ho bisogno di essere solo: per contemplare, per pensare... A volte mi danno noia perfino le persone che amo: mia figlia, mia moglie... E, quando accade, zitto zitto, mi alzo e vado in camera mia. Sì, è difficile viver con me: questo è un rimprovero che le mie compagne mi hanno sempre rivolto, che all'inizio mi rivolgeva anche Franca. Ora Franca vi si è assuefatta, trova questa vita normale sebbene sia giovanissima. Pensi: ha solo 32 anni... Prima invece... La capivo, sa? Capivo che le sarebbe piaciuto andare nei posti, nei night. Ma a me non piace, non è mai piaciuto. Io, quando vedo quel divertimento falso non posso fare a meno di pensare che dietro a ciascuna di quelle persone v'è un dramma: il pianista magari ha le scarpe rotte, l'industriale ha le cambiali che scadono, l'entraîneuse ha il figlio ammalato... Gliel'ho detto: sono un misantropo, la base della mia vita è la casa. La casa, per me, è una fortezza, quasi una persona. Quando vi entro la saluto sempre come una persona: Buonasera, casa. Inevitabile la domanda*

sul suo odio per i caporali, che portò a questa risposta: "Sotto le armi, con un caporale di Alessandria che nella vita faceva lo spazzino. Caporali, vede, son quelli che vogliono essere capi. C'è un partito e sono capi. C'è la guerra e sono capi. C'è la pace e sono capi. Sempre gli stessi. Io odio i capi come le dittature, le botte, la malaccreanza, la sciatteria nel vestire, la villania nel parlare e mangiare, la mancanza di puntualità, la mancanza di disciplina, l'adulazione, i ringraziamenti...

Quelli, sa: sempre meglio dell'ingratitude... All'ingratitude io ci sono abituato e la accetto: con divertimento. Io non mi arrabbio mai per l'ingratitude. Una volta feci scarcerare un ladro di polli che aveva rubato il pollo, diceva, per fare il brodo alla figlia tubercolotica. I ladri di polli mi son sempre rimasti simpatici, anche se non hanno la figlia tubercolotica: così chiamai il mio avvocato e lo

feci scarcerare. Bene. Sa cosa fece? Uscì e rubò la valigia dell'avvocato. Un'altra volta avevo un amico: un giornalista. Veniva sempre a mangiare da me, mattina e sera, ed era proprio un amico, non un caporale. Mi chiese in prestito una macchina da scrivere e io gliela comprai nuova. Lui disse grazie, andò a casa e la inaugurò scrivendo un articolo contro di me. L'articolo più feroce che mai sia stato scritto sopra di me". E alla domanda sulla paura di morire, rispose: "No, di morire no. La morte è una cosa naturale e averne paura è da fessi. Io, la prima cosa che ho fatto quando ho guadagnato un poco di soldi, è stato comprarmi una cappella a Napoli: per andarci ad abitare da morto. C'è già la tomba e sopra c'è incisa già la data di nascita e il nome. Il giorno della morte è in bianco. No, non mi importa morire. Mi importa, ecco, invecchiare. Quello proprio mi disturba, mi secca. Sapessi che dramma sentirsi giovani e poi guardarsi allo specchio, veder-si un volto pieno di rughe, una testa di capelli gri-

gi... Gesù! Che schifezza! Cosa dice?! Maturità?! No, no, bella mia: lei non mi incanta coi discorsi sulla maturità. Io vorrei essere immaturo e aver 18 anni. Che dice?! Povertà?! No, no: io me ne infischio della povertà. Io vorrei essere povero e aver 16 anni. Macché 16! Quindici! Ma il vero Totò lo si capisce dalla risposta alla domanda: "ma a Lei... a Lei piace Totò?" "Le rispondo una cosa che non ho mai detto a nessuno, una cosa cui non crederà: ma vor-



Un'immagine durante l'intervista

rei ci credesse perché gliela dico col cuore in mano. Non mi piace neanche un po'. Anzitutto non mi piace come uomo: fisicamente. Signorina mia... ma l'ha visto, lei, quant'è brutto? La faccia, signorina mia... ma l'ha vista? Tutta torta, tutta asimmetrica. La parte di sinistra, passi: è una faccia lunga, una faccia triste. Ma la parte di destra, Gesù! Maria! che roba è? Senza dignità, dico io. Ah, come odio quella parte destra, quel mento! Dunque: anzitutto Totò non mi piace fisicamente. Poi non mi piace come personaggio. Perché... non lo so: mi sta antipatico. Io quando mi vedevo al cinematografo, il che capitava assai raramente perché ho sempre detestato riguardarmi, io pensavo: Gesù, quanto è antipatico, quello. E poi Totò non mi piace come attore, come recita. Perché?, dice lei. Perché non lo so, perché non mi fa ridere. E badi che i film umoristici a me piacciono. Mi diverte Sordi, mi diverte Tognazzi, mi divertiva Charlot. Ma questo Totò, parola d'onore, non mi diverte per niente".

Manaus: città e giungla

La città, a contatto con la foresta amazzonica, è una realtà unica al mondo dove il contatto tra la vita cittadina e quella di una natura complessa e pericolosa è quotidiano, con grande capacità di adattamento di uomini e animali.

Manaus è una città brasiliana, capitale dello Stato di Amazonas. È la città più popolosa di tutta l'Amazzonia con oltre 2 milioni di abitanti. Situata sulla riva del Rio Negro vicino alla confluenza con il Rio delle Amazzoni, è un importante porto e un centro di snodo per il sistema fluviale della regione; dista circa 1000 chilometri dal mare percorribili lungo il fiume e oltre duemila chilometri da Rio. È anche un punto di origine da cui i turisti partono per visitare la Foresta Amazzonica. Una delle attrazioni più conosciute è la spiaggia di Ponta Negra, dove il fiume è basso e il colore scuro dell'acqua contrasta con il bianco della sabbia. L'area forestale dell'Istituto Nazionale di Ricerca in Amazzonia è un complesso composto da giardini botanici, ricchi di specie vegetali, e i giardini zoologici, che contengono alcuni animali che rischiano l'estinzione. I baroni del caucciù avevano pianificato di trasformare Manaus in una città in stile europeo, al punto che ricevette il soprannome di Parigi dei tropici. Con il termine della popolarità della produzione di caucciù nella zona, Manaus entrò in una fase di declino prima di riprendersi economicamente negli anni cinquanta.

Manaus è una grande metropoli non proprio particolarmente ospitale. Innanzitutto per il clima di tipo tropicale monsonico che non presenta una stagione secca; le precipitazioni sono abbondanti in qualunque periodo dell'anno e in particolar modo dai mesi che vanno da dicembre a giugno, dell'ordine di venti giorni al mese. Le temperature medie si mantengono costantemente sui 26-27 °C, mentre le temperature minime e massime oscillano tra i 23 e i 33 gradi, con un'escursione minima e con un tasso di umidità che rende faticosa la respirazione. Ma queste caratteristiche sono comuni a tante altre terre che si trovano a quelle latitudini in tutte le parti del mondo. Ma non c'è un'altra realtà sul nostro pianeta dove una grande città è in contatto costante con la natura, peraltro molto particolare e a volte molto pericolosa. La promiscuità tra due realtà così differenti porta a fenomeni decisamente fuori dal comune. In particolare per il rapporto tra uomini e animali. Questo rapporto in piccolo esiste in tutte le metropoli: cani randagi, gatti, tantissimi topi, uccellini, pappagallini, qualche volta gabbiani. Ma fondamentalmente non parliamo di animali pericolosi. A Manaus è tutta un'altra storia a cominciare da animali simpatici e tranquilli come i pappagalli che affollano gli alberi, pappagalli veri, grandi e variopinti. Un altro abitante degli alberi cittadini sono le scimmiette, piccole, simpatiche e



MANAUS La storia di Manaus ha le sue origini nel 1669 nel periodo in cui dai paesi europei era cominciata la corsa alla conquista di nuove terre. Nel 1540, Francisco de Orellana, proveniente dal Perù, aveva esplorato quelle terre per conto del Regno di Spagna, scoprendo un grande fiume durante il viaggio che chiamò inizialmente Rio Orellana. Quando scoprì una tribù indigena di donne guerriere, cominciò a chiamare quel grande fiume Rio delle Amazzoni, in riferimento alle Amazzoni greche. Con la spedizione di Orellana si venne a sapere della ricchezza di zone boschive e dell'abbondanza d'acqua di quei territori, attirando l'interesse di portoghesi, spagnoli, olandesi, inglesi e francesi. Per difendere il predominio portoghese nella regione ora occupata dallo Stato di Amazonas, nel 1669 venne fondata Fort San José da Barra. Il villaggio che si venne a costruire attorno alla fortezza prese il nome di São José da Barra do Rio Negro e nel 1832; il nome cambiò più volte e nel 1856 divenne Manaus, per celebrare la tribù Manáos (Madre degli Dei), un popolo indigeno della regione che fu spazzato via dalla dominazione portoghese. Nel 1889 nella regione ebbe inizio un intenso periodo denominato Febbre del Caucciù: con la scoperta del processo di vulcanizzazione della gomma da parte dell'azienda americana Goodyear, infatti, la domanda mondiale del prodotto registrò una crescita vertiginosa. Decine di tribù furono portate nell'area per raccogliere la gomma e in pochi decenni molte furono completamente sterminate. Secondo uno storico rapporto dei primi del novecento per soddisfare le richieste crescenti da parte di Europa e Stati Uniti in soli 12 anni furono resi schiavi, torturati e uccisi più di 30.000 Indiani amazzonici. Alcuni si salvarono dalla schiavitù rifugiandosi nelle remote aree alle sorgenti dei fiumi affluenti del Rio delle Amazzoni e da allora evitarono ogni contatto con l'esterno. Tra il 1890 e il 1910, con lo sfruttamento del caucciù, gli affaristi locali richiesero l'aiuto di architetti e costruttori europei per fare crescere la città seguendo lo stile delle città del vecchio mondo. Manaus fu una delle prime città in Brasile a ricevere l'elettricità, un sistema di drenaggio dell'acqua piovana, un sistema fognario e un servizio di trasporto pubblico. Nel 1909 venne fondata la prima università in Brasile, la Universidade Livre de Manaus. Il porto galleggiante venne totalmente importato dalla Gran Bretagna assieme ad altri monumenti pubblici. Con la creazione della zona libera nel 1967, Manaus diventò la principale città industriale e commerciale presso l'Equatore. Le principali industrie del Brasile che producono apparecchi elettronici, orologi, biciclette, motociclette sono oggi concentrate nella città e il commercio è diventato elemento essenziale per l'economia del territorio.

dispettose e molto capaci di adattamento alla città. Non è difficile vedere una di loro mangiare frugando, come farebbe un bambino, in un pacchetto di patatine. Ma ad avventurarsi in città sono anche animali molto pericolosi. Non è difficile trovare in un giardino un anaconda o un gigantesco boa che cercano rifugio e fresco, magari in una piscina o in una cantina. Non rari i casi in cui i caimani si avvicinano, specie quando le grandi piogge fanno alzare il livello dei fiumi e così non è raro che un contadino debba cacciare o uccidere uno di questi per salvare i propri animali da cortile, proprio come fanno dalle nostre parti contro le volpi e le faine. Anche i giaguari e i puma spinti dalla fame si avvicinano alle case, muovendosi silenziosamente nei tratti di foresta

più vicini alla città. E poi ci sono tanti insetti, alcuni giganteschi, alcuni velenosi come scorpioni e ragni. E molte volte devono intervenire degli esperti per salvare sia gli uomini che gli animali.



Le aule della democrazia

Siamo cresciuti in un rispetto quasi sacrale del Parlamento, forse esagerato. Ma oggi è cambiato tutto e sembra che l'unica cosa che conti è il governo mentre il Parlamento, il vero strumento della democrazia, sembra ridotto a ratificatore.

Non so se vi ricordate la trasmissione televisiva nata negli anni ottanta e durata circa 25 anni che si chiamava "Il processo del lunedì" nella quale si parlava per l'intera serata di calcio commentando gli esiti della domenica precedente attraverso analisi spesso fantasiose ma soprattutto con confronti tra i presenti al limite della normalità e della decenza. Rimase famosa una frase di Aldo Biscardi che in una puntata in un momento di massima confusione disse: "parlate sono tre o quattro per volta altrimenti da casa non capiscono", a simboleggiare la confusione che regnava sovrana e, perdonatemi l'arroganza nel giudizio, il totale non rispetto sia tra di loro sia degli altri da parte dei protagonisti. All'epoca questa trasmissione non veniva additata come il meglio che si potesse vedere in televisione, ma oggi va sicuramente rivalutata vedendo l'attualità della televisione stessa ma anche della politica. Tutto è diventato schieramento e tifo e difficilmente si riesce a vedere ed ascoltare una discussione seria e di merito. Un breve accenno all'evoluzione della televisione per poi passare al più importante aspetto della politica. Le trasmissioni televisive di oggi, al netto di alcune eccezioni, nonché dei documentari e dello sport, sono quasi tutte urlate nel metodo e spesso squallide nei contenuti. E così bisogna assistere alle liti, vere o presunte dei reality, a presentazioni di improbabili libri come quello dell'elogio delle donne che non portano le mutande, a discussioni su presunte amicizie o amori, ad interviste con personaggi molto discutibili come Fabrizio Corona trattato come fosse un grande da cui imparare. Forse, o anche senza forse, questo ci meritiamo come popolo infatti, nonostante il livello spazzatura, queste trasmissioni sono molto seguite e quindi "vanno bene". Più grave per le conseguenze sulla vita reale di noi cittadini è quel che succede in politica. Le discussioni sono feroci, l'avversario politico è un nemico, è un imbecille e con grande capacità dialettica quasi tutti riescono a indorare la pillola del proprio punto di vista facendo dimenticare le proprie precedenti nefandezze. E così tutti negano il proprio passato: qualche ex comunista nega di esserlo mai stato, qualche leghista afferma di essere stato sempre garantista scordandosi quando si presentarono in parlamento con i cappi per l'impiccagione, Berlusconi fa lezioni di morale politica dimenticandosi i guai che ha combinato per garantire i propri interessi privati ed anche compor-

tamenti assai discutibili. Persino quelli dei 5 stelle, che essendo nati da poco potrebbero essere esenti da questo, si sono adeguati immediatamente: per esempio dopo avere massacrato il sindaco di Roma Marino, non per la pessima conduzione della città ma per peccati decisamente veniali dei suoi comportamenti, al grido onestà e con lo slogan “un politico anche solamente indagato deve dimettersi”, ora che sono al governo della città e centrale quando emergono cose imbarazzanti per qualcuno dei loro diventano immediatamente garantisti, allineandosi al vecchio sistema “per gli altri rigore massimo, per gli amici interpretazioni di comodo”. Tutto ciò ha coinvolto anche l’istituto principale della democrazia ovvero il Parlamento. Ogni parlamento, è un tempio laico dove si celebra la religione della libertà, della democrazia e del pluralismo. Soprattutto per chi ha la mia età ma anche per dei giovani che hanno studiato un po' di storia girare per i lunghi corridoi di Montecitorio dove hanno circolato personaggi come Moro, Spadolini, Pertini, Berlinguer, La Pira, il Transatlantico, le sale della Lupa dove si riunirono i deputati dell’Aventino dopo il delitto di Giacomo Matteotti nel 1924 e dove fu proclamata la Repubblica nel 1946, la sala della Regina, è obiettivamente emozionante e il mio ricordo di quando ero ragazzo è che quel luogo dava origine a silenzio e rispetto. Il Parlamento italiano ha anche subito nel corso della sua storia l’onta di essere stato trasformato dal regime fascista nella Camera dei fasci e delle corporazioni, con i gerarchi tutti in camicia nera. Sono passati cento anni dall’inaugurazione dell’aula della Camera, così come la conosciamo oggi. La prima seduta, il 20 novembre 1918, doveva celebrare la vittoria dell’Italia liberale e invece fu l’anticipo del ventennio mussoliniano. Veniamo ad oggi: lo spettacolo offerto dai deputati, ed anche dai senatori lascia basiti. Innanzitutto per il livello medio culturale degli stessi che, con alcune apprezzabili eccezioni, sbagliano anche i congiuntivi e fanno spesso citazioni storiche improbabili, delle quali spesso non si capisce quanto siano frutto di ignoranza vera o di voglia di confondere le idee al popolo. E poi perché il Parlamento è inattivo, l’ordine dei lavori prosciugato, attività parlamentare ridotta al lumicino. Di questo ne parliamo nelle pagine seguenti anche con l’aiuto di qualche numero e di alcune stistiche. Non comincia certo da oggi la delegittimazione

Cos’è il parlamento

Il termine italiano parlamento deriva dal verbo parlare ed è analogo a molti altri sostantivi formati da verbi con l’aggiunta del suffisso -mento. L’origine di parlamento, condivisa con quella di parlare, ha le sue radici nel greco antico parabolé entrato nel latino dei primi cristiani quando il verbo loqui fu sostituito in Italia e in Gallia da parabolare, da cui si formarono parabola e poi parola. Nell’italiano antico il termine parlamento indicava l’atto del parlare, cioè il discorso, l’orazione, spesso con un preciso riferimento alla politica e al potere. Con parlare, infatti, e ancor più con il sostantivo da cui il verbo proviene, parola, abbiamo a che fare con termini affascinanti, che ci rinviano alle origini stesse della nostra cultura e della nostra civiltà. E il sostantivo parlamento ci rimanda inevitabilmente alla vita e alle istituzioni della nostra repubblica, ricordandoci ancora oggi il verbo parlamentare vuol dire stabilire un colloquio con qualcuno allo scopo di raggiungere un accordo. Se è vero che il termine parlamento ha assunto fin dal Medioevo il valore politico di assemblea, è anche vero che tale valore ha avuto nel tempo sfumature assai diverse, a seconda delle epoche, delle situazioni, delle organizzazioni statali e delle forme di costituzione: ecco da un lato i consigli di piccoli comuni rurali, e dall’altro le assemblee giudiziarie nel regno di Francia, fino al Parlamento inglese, composto dalla camera dei lord e da quella dei comuni. Furono proprio le tradizioni parlamentari inglesi, sviluppatesi tra il Sei e il Settecento, a fornire il modello del moderno sistema parlamentare o parlamentarismo, con la distinzione tra maggioranza e minoranza, o meglio tra partiti di governo e di opposizione. Il parlamento dovrebbe essere oggi il luogo in cui l’assemblea dei rappresentanti del popolo fa vivere con le sue discussioni e i suoi dibattiti la dialettica democratica alla base della libertà.

Segue nelle pagine successive

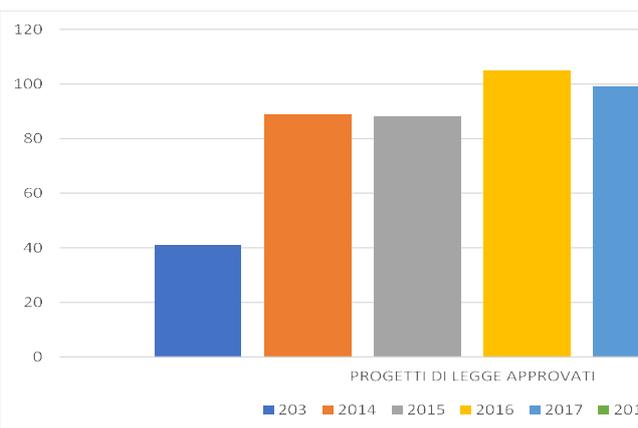
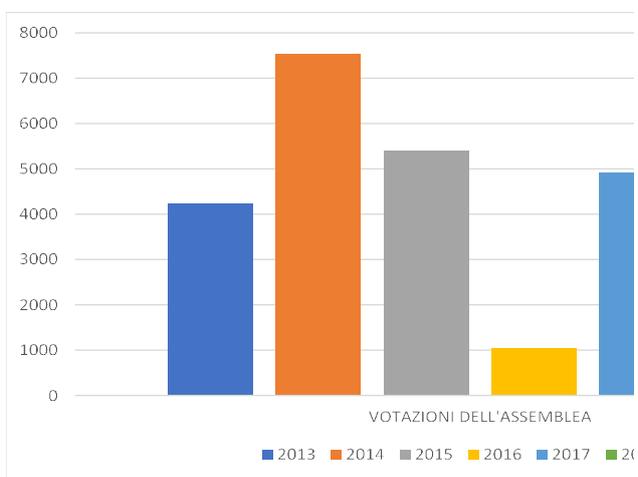
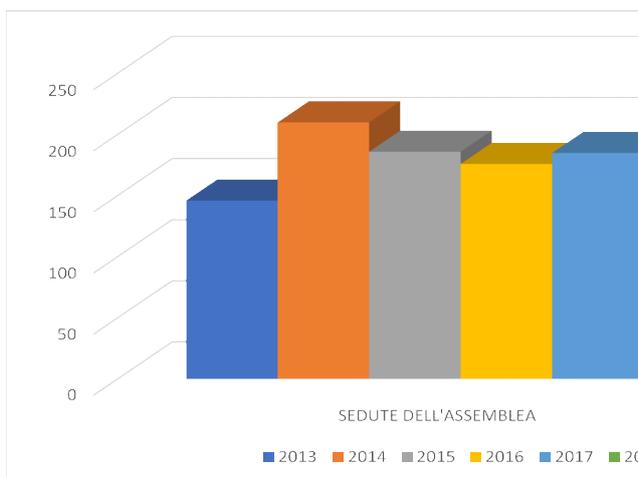
Segue....Le aule della democrazia

Oggi per molti il Parlamento è la House of Cards, la serie televisiva ambientata nella Casa Bianca prende spunto dai romanzi di Michael Dobbs, che fu il Chief Whip, ovvero il segretario d'aula, nel Partito conservatore inglese all'epica di Margaret Thatcher. «Un tempo Westminster era una palude sulla riva del fiume. Poi la trasformarono, costruendo un palazzo e una grande abbazia, innalzando un immenso miscuglio di nobile architettura e ambizione insaziabile. Nel profondo, però, è rimasta una palude», scrive Dobb

delle assemblee parlamentari, e non è un fenomeno soltanto italiano. Crisi extra-parlamentari, si chiamavano nella Prima Repubblica, tutte lo erano, al punto che il primo governo caduto nell'aula di Montecitorio in seguito a un voto di sfiducia è stato il governo di Romano Prodi, nell'ottobre 1998, venti anni fa. Il regno della Casta, il Palazzo lontano e distante, assediato dall'esterno, quante volte è stato descritto così, per denunciare i privilegi, i soprusi, le scandalose immunità, gli orpelli che hanno via via separato la nomenclatura degli onorevoli dai comuni cittadini. Ebbene nonostante ciò non è bene che il parlamento venga svuotato perchè se viene giù il Parlamento, cade anche la democrazia. La prevalenza del Governo sul Parlamento non è un bel segnale perché è sintomo di stravolgimento e del giudizio strisciante che chi ha vinto le elezioni deve poter fare tutto e come vuole. Invece in un paese garantista devono esistere anche le altre voci e i ruoli di controllo e garanzia di cui il Parlamento è il primo. È una banalità ma le cui conseguenze possono divenire evidenti solamente dopo, quando tutto è stravolto. In un sistema parlamentare come quello italiano giocare per trent'anni con le leggi elettorali, il numero dei deputati e dei senatori, il rapporto degli eletti con il territorio, i gruppi che nascono e muoiono in pochi mesi, in una parola la rappresentanza, ha finito per uccidere il Parlamento, per trasformarlo in un luogo abitato da zombies. E infatti il ruolo costituzionale di autonomia e di funzione senza vincoli di mandato di ciascun parlamentare è ormai di fatto stravolto e infatti sembra che i parlamentari debbano solamente premere il pulsante secondo le indicazioni di partito, spesso peraltro con la richiesta del voto di fiducia per del Governo sul Parlamento non correre rischi. Ma se il voto di fiducia non è un bel segnale perché è sintomo di stravolgimento e di urgente di iniziativa governativa, è peraltro incomprensibile che non esistano

«Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Questo articolo 67 della Costituzione italiana fu scritto e concepito per garantire la libertà di espressione più assoluta ai membri del Parlamento italiano eletti alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica. In altre parole, per garantire la democrazia i costituenti ritennero opportuno che ogni singolo parlamentare non fosse vincolato da alcun mandato né verso il partito cui apparteneva quando si era candidato, né verso il programma elettorale, né verso gli elettori che, votandolo, gli avevano permesso di essere eletto a una delle due Camere (divieto di mandato imperativo). Il vincolo che lo lega agli elettori assume, invece, la natura di responsabilità politica. La norma contenuta dell'art. 67 non è un'esclusiva della costituzione italiana, ma è comune alla quasi totalità delle democrazie rappresentative.

quasi più leggi di iniziativa parlamentare con relativa discussione di merito. Il Parlamento è stato spazzato via insieme ai partiti e la storia ha voltato pagina, ed ora quello che conta veramente è l'appartenenza e la fedeltà a quei pochi segretari di partito che decidono il futuro di ciascun parlamentare, così che tra breve qualcuno potrà dire che i parlamentari non servono e che basta una piccola oligarchia con peso proporzionato ai voti presi da ciascun partito. E infatti anche nel partito, pardon movimento, che ha sempre affermato di voler aprire la politica italiana come una scatola, ci si attesta su questa nuova impostazione ed è bastato qualche timido segnale di rivolta tra i parlamentari del Movimento 5 Stelle per scatenare i richiami alla disciplina e il fantasma delle espulsioni che però riguarderebbero non più un movimento ancora immaturo e appena arrivato in Parlamento, ma il partito più votato d'Italia che regge il governo e la maggioranza. E poi il mito della democrazia diretta, che è un panegirico per concentrare ancor di più su poche persone tutto il potere facendo credere il contrario. Il popolo si deve svegliare, deve chiedere a gran



voce chiarezza e rispetto delle regole, meno annunci e più fatti, più attenzione alle vere esigenze rispetto a quelle sbandierate. Ma deve anche smettere di credere alle favole ad iniziare da quelle mediatiche; non perché è scritta sui social è vera, non perché è scritta sui blog è giusta e poi questa storia della democrazia diretta apre scenari inquietanti. Per esempio la nascita delle manifestazioni simmetriche pro o contro qualcuno o qualcosa, come se tutto si dovesse decidere contando i partecipanti, scorrendo che siamo in un democrazia parlamentare dove vigono, per fortuna, delle regole. Spero solo che questo squallore che vi ho sintetizzato abbia una frenata prima di danni pesanti per il nostro paese e per i cittadini.

L'angolo della musica

Va' pensiero

Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Questo è il contenuto del salmo dal quale sono state tratte la stria e le parole del "Va' pensiero", coro conosciuto in tutto il mondo e segno di desiderio di libertà e nostalgia.

Nel 1901, al funerale di Giuseppe Verdi, per le vie di Milano, la gente intonò il «Va, pensiero» in cori spontanei.

Va pensiero è uno dei cori più noti della storia dell'opera lirica, collocato nella terza del Nabucco di Giuseppe Verdi, scritta in pieno periodo risorgimentale, e viene cantato dagli Ebrei prigionieri in Babilonia. Il poeta Temistocle Solera scrisse i versi ispirandosi al salmo 137, Super flumina Babylonis ovvero sui fiumi di Babilonia. Il Nabucco è la terza opera di Verdi, composta su libretto appunto di Temistocle Solera; fu rappresentata per la prima volta alla Scala il 9 marzo del 1842. Il titolo originale era "Nabucodonosor", poi sintetizzato, si dice, in Nabucco per l'eccessiva lunghezza del nome del re assiro. La trama storica è basata sulla conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor (587 a.C.), che mise fine al regno di Giuda, e sulla deportazione degli Ebrei a Babilonia. Il coro, comunemente noto con le parole iniziali Va' pensiero, è quello, appunto, dei prigionieri, incatenati al lavoro, che piangono la patria perduta. Alla Scala il successo del coro fu enorme: la sottomissione degli Ebrei e il loro canto nostalgico furono interpretati come simbolo della condizione degli italiani soggetti al dominio austriaco. Il coro del Nabucco divenne da allora uno degli inni dei moti risorgimentali, causando a Verdi qualche problema con la censura austriaca. Ancora oggi il coro continua ad avere successo e a riscuotere il favore popolare. Esso è stato più volte proposto ad Inno nazionale, ma su questo argomento è stato fatto osservare che Va' pensiero è un canto dei perdenti: un episodio carico di dramma in cui gli Ebrei piangono la loro sconfitta senza alcuna visione di un futuro migliore. A questo atteggiamento di rassegnazione Verdi fa reagire il gran sacerdote Zaccaria che subito dopo il coro canta: Sorgete, sorgete e non piangete come femmine imbelli. È molto probabile che Verdi con il suo Coro non pensò a dimenticare lo spirito rivoluzionario che serpeggiava nel nord Italia contro gli austriaci. E se infiammò i cuori patriottici fu perché quel canto accorato di un popolo esule, schiavo e perdente essi si rispecchiavano. Il coro è nell'insolita tonalità di Fa diesis maggiore; nella breve introduzione orchestrale le sonorità iniziali, sommesse e misteriose, si alternano all'improvvisa violenza degli archi in tremolo e le ultime battute, con i ricami di flauto e clarinetto in pianissimo, sembrano voler evocare quei

CURIOSITA'

Il gruppo Giamaicano dei Melodians nel 1970 mise il testo del salmo in musica creando il celeberrimo brano Reggae *Rivers of Babylon*.

luoghi cari e lontani di cui parlano i versi. Il coro è stato interpretato come una metafora della condizione dell'Italia, assoggettata all'epoca al dominio austriaco; la censura di Vienna avrebbe certamente impedito la circolazione del brano, e da ciò scaturisce la scrittura allegorica, che nel paese dell'Arte non può che essere interpretata nel modo corretto. Comunque, viene intonato al concerto di Capodanno dal teatro La Fenice di Venezia, come penultimo pezzo, prima del Libiamo ne' lieti calici, altro celebre brano verdiano tratto dalla Traviata. Il testo è bellissimo e struggente per la nostalgia dei luoghi amati e delle costruzioni distrutte e soprattutto della patria, intesa come casa, perduta. Ma ci sono anche due sottolineature da fare. La prima è che si tratta comunque di una espressione di popolo e non della disperazione di un singolo; la seconda è che rimanere attaccati ai ricordi non è una nostalgia fine a se stessa, ma un tentativo seppur disperato di rimanere attaccati alla propria storia per sperare di poter ripartire. Questo coro è noto in tutto il mondo, ed è musicalmente nell'orecchio di tutti anche dei non appassionati di musica lirica. E infatti è stato adottato, talora modificandone il testo, dagli esuli istriani, fiumani e dalmati come inno del loro esodo dalle terre perdute dopo il secondo conflitto mondiale, confermando l'attualità dei contenuti.

Va, pensiero, sull'ali dorate;

*Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!*

Del Giordano le rive saluta,

Di Sionne le torri atterrate...

Oh mia patria sì bella e perduta!

Oh membranza sì cara e fatal!

Arpa d'or dei fatidici vati,

Perché muta dal salice pendi?

Le memorie nel petto riaccendi,

Ci favella del tempo che fu!

O simile di Solima ai fati

Traggi un suono di crudo lamento,

O t'ispiri il Signore un concerto

Che ne infonda al patire virtù!

Che ne infonda al patire virtù!

Che ne infonda al patire virtù!

“Nabucco” è un'icona del Risorgimento, diventata veramente popolare però soltanto nel 1933. Su “Nabucco” grava una leggenda: deluso dall'insuccesso della sua prima opera comica (“Un giorno di regno”) e, soprattutto, psicologicamente distrutto dalla morte della moglie e dei due figli bambini, Verdi avrebbe deciso di smettere e fare un altro mestiere, ma il suo editore Ricordi gli fece trovare, quasi per caso, il libretto di “Nabucco” aperto sulla pagina del coro “Va pensiero”; patriotticamente, il compositore sarebbe stato acceso di sacro fuoco e avrebbe ri-cominciato la carriera. In effetti, Verdi era distrutto per le tragedie familiari e professionali che lo avevano colpito in quegli anni e aveva un dramma più intimo: vacillava quella fede che lo aveva accompagnato sin da quando suonava l'organo nella Chiesa di Busseto. In effetti, non fu tanto il “Va pensiero” quando l'aria conclusiva “Immenso Jehova” a scaldare i cuori, ma il tempo ha poi premiato il coro degli esuli. Ma il grande successo dell'opera su quello del suo insieme e soprattutto l'accento sul dramma psicologico-religioso al centro dell'opera. Peraltro durante le prove dell'opera, Verdi incontrò la donna della propria vita, la “ateissima”, era lei che si definiva così, Giuseppina Strepponi, con cui si sposò molti anni dopo, e che contribuì allo slancio con cui Verdi riprese la sua attività.

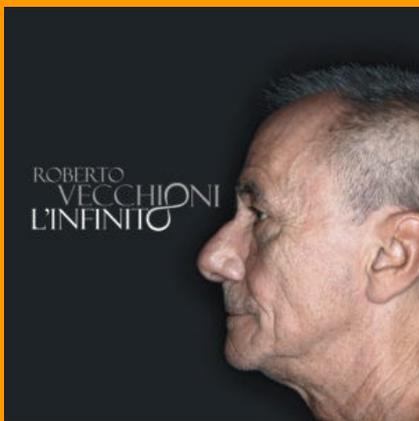
L'angolo
della
canzone

Ti Insegnerò A Volare

La produzione di Roberto Vecchioni non è mai banale ed anche questa volta ha fatto centro con una melodia che ti prende immediatamente e con un contenuto che ti pone domande serie per la vita e ti affascina per il coraggio nel dirle.

Il nuovo album di Roberto Vecchioni è "L'infinito". Vecchioni torna quindi con un nuovo album, a distanza di cinque anni dall'ultimo e lo fa con un singolo, "Ti Insegnerò a volare" che riporta in campo anche Francesco Guccini in deroga solo per collaborazioni come queste rispetto alla sua scelta di non cantare più. La canzone che si ispira ad Alex Zanardi è la canzone simbolo per un album controcorrente. Alex Zanardi, il corridore automobilista italiano che a seguito di un incidente ha perso le gambe ma non la voglia di gareggiare e vincere. "Questo brano – racconta Vecchioni – si specchia direttamente in quella che è stata chiamata la "canzone d'autore" e che non c'è, non esiste più dagli anni '70. In realtà l'intero disco è immerso in quell'atmosfera perché là è nato e successo tutto. Là tutto è stato come doveva essere, cioè immaginato, scritto e cantato alla luce della cultura, semplice ed elementare oppure sottile e sofisticata, ma comunque cultura. Forse per questo

Francesco Guccini (che ho fortemente voluto nel mio disco per quello che rappresenta, e lo ringrazio ancora di esserci stato), ha scelto di cantare con me".



"La stanza ad Indianapolis è buia ma ricordo, ricordo il tuono e il pubblico e un universo sordo, poi che mi vien da ridere e faccio per alzarmi, che oggi devo correre e sto facendo tardi", comincia così "Ti Insegnerò a volare", il singolo che lancia questo album e che vede il ritorno discografico di Francesco Guccini, che ha deciso, dopo l'uscita del suo ultimo album "L'ultima Thule" di smettere di cantare ed evidentemente farà deroghe solo per collaborazioni come queste. Non deve stupire questa collaborazione perché i due si conoscono fin da giovani e si sono sempre stimati reciprocamente. Esistono infatti dei filmati che li ritraggono molto giovani a cantare insieme sia sul palcoscenico che in una osteria. Ma ora hanno un'altra età e Vecchioni così racconta: "Ho fatto una fatica enorme a tirare fuori dalla sua tana dopo sette anni quell'orso di Francesco Guccini. Sono andato sotto la pioggia fino a Pavana per fargli sentire il disco. Dopo si è alzato, mi ha abbracciato dicendomi in questo disco io voglio esserci. Ormai assomiglia a Nero Wolfe, si sposta al massimo dalla cucina al salotto senza tornare indietro ma rimane il più grande. E ripenso alla prima volta che ci siamo incontrati". Non c'è dubbio che si tratta di una canzone d'autore sulla falsariga della produzione dei cantautori iniziata negli anni settanta e poi svanita con l'inizio del nuovo secolo. Per certi aspetti è un ritorno al passato, se non altro come volontà di indagare se stessi e socializzare le conclusioni con i propri amici.

Ma non si tratta di una operazione nostalgica, anzi! Sembra di avere a che fare con una sorta di un nuovo capitolo di una storia ben nota, ma ciò che vale la pena approfondire è il come e il perché dell'evoluzione. Questa canzone è molto interessante e merita più di una riflessione. Per un certo aspetto sembra la sconfessione del significato del disco Samarcanda del 1977, successo infinito del cantautore. Lì c'era sottesa una grande convinzione sul destino della vita scritto da qualcun altro e contro il quale non c'è niente da fare. Oggi Vecchioni ci dice invece che anche di fronte a cose terribili si può reagire ed imparare a volare perché la passione per la vita può essere più forte del destino stesso. E qui scatta il primo livello di considerazioni: la positività dell'apprezzamento della vita e il riconoscimento che il libero arbitrio gioca un ruolo importante in tutta la vicenda umana. E questa positività è posta anche in termini educativi nei confronti dei giovani che sono invitati a sfidare l'impossibile in un'epoca di cinismo e di soffocamento dei desideri veri. Poi c'è l'aspetto del mistero della vita; infatti in Samarcanda l'accettazione del destino era visto come una beffa della vita che non meritava un approfondimento e una ricerca dei perché. Ma c'è una terza osservazione da fare, nell'impostazione di oggi, bella e reattiva, non c'è forse un po' di presunzione, ovvero di convinzione che basta la propria volontà per risolvere tutto? La risposta a questa domanda è probabilmente la sintesi che si deve fare. A mio parere è come se nel percorso fatto da Vecchioni mancasse l'ultimo anello della catena ovvero un'altra domanda: ma quella forza di volontà chi te l'ha data, e valorizzare con intelligenza il libero arbitrio non è la dimostrazione di qualcosa di più grande? Probabilmente Vecchioni nello scrivere questa canzone, pur non dicendolo esplicitamente, ha sotteso questa domanda che, come noto a chi ha un briciolo di fede, è l'esperienza cristiana di un Dio presente in mezzo a noi, e notoriamente chi sfida la vita va verso l'infinito. Non a caso è proprio

questo il titolo dell'album con evidente suggestione leopardiana. Ma il lavoro nel suo insieme di 12 canzoni non è fondamentalmente autobiografico, anzi c'è una grande identificazione ed omaggi ad altri personaggi. Come Giulio Regeni, come la guerrigliera curda uccisa dall'isis e ovviamente Leopardi. Da ultimo c'è da ricordare la musicalità e l'orecchiabilità della canzone principale che già al secondo ascolto ti entra dentro per il carattere semplice ma fortemente riconoscibile. In sintesi, da ascoltare.

Ti Insegnerò A Volare (Alex)

La stanza ad Indianapolis
è buia ma ricordo
ricordo il tuono e il pubblico
e un universo sordo
poi che mi vien da ridere
e faccio per alzarmi
che oggi devo correre
e sto facendo tardi

poi che mi guardo e vedo ma
ci son le stelle fuori
e un mare di colori

E se non potrò correre
e nemmeno camminare
imparerò a volare
imparerò a volare

Se partirai per Itaca
ti aspetta un lungo viaggio
un mare che ti spazza via
i remi del coraggio
la vela che si strappa e il cielo
in tutto il suo furore però per navigare solo
ragazzo, basta il cuore
qui si tratta di vivere
non di arrivare primo
e al diavolo il destino

E se non potrai correre
e nemmeno camminare
ti insegnerò a volare
ti insegnerò a volare

L'angolo del cinema

Se son rose fioriranno

Il nuovo film di Pieraccioni è sempre molto toscano, è sempre una commedia brillante e tante donne interessanti gli girano intorno. E' godibile ma molto leggero rispetto a suoi precedenti lavori che sicuramente erano più freschi, originali e sorprendenti.

Leonardo Pieraccioni fiorentino, classe 1965 è un attore, un regista, sceneggiatore, comico, scrittore. I laureati, Il ciclone, Fuochi d'artificio, Il mio West, Il pesce innamorato, Il principe e il pirata, Il paradiso all'improvviso, Finalmente la felicità: questi sono i titoli dei suoi successi maggiori. Il ragazzo, ormai di 53 anni, ha sempre avuto molto successo dal punto di vista degli incassi, grazie ad una certa originalità, ad una simpatia innata che suscita, ed anche alla parlata toscana che è avvincente. Spesso inoltre ha avuto dei compagni di lavoro ottimi, sia maschili che femminili. Ci si chiede se saprà affrontare con sagacia questa nuova fase della carriera.



Leonardo Pieraccioni al verde del Mugello, nella sua Toscana, ha girando il suo tredicesimo film da regista. "Se son rose,

Museo Civico di Borgo San Lorenzo. Qui abita il giornalista web interpretato da Pieraccioni, papà di Yolanda (Mariasole Pollio), una quindicenne che non sopporta più di vedere il padre sul divano davanti alla tv. In realtà c'è un'ex moglie, impersonata da Claudia Pandolfi, ma ormai tutto è finito. Yolanda vuole ridare brio alla vita di Leonardo e così decide di mandare con il cellulare del padre un sms alle sue ex: «Sono cambiato. Riproviamoci». All'appello rispondono in quattro: Elettra (Gabriella Pession), «una professoressa di filosofia agitata», la descrive il regista, Angelica (Michela Andreozzi), un po' smemorata, Benedetta (Caterina Murino), «una suora laica», e Fioretta (Antonia Truppo), decisa a cambiare sesso. Tutte rappresentano il motivo per cui Leonardo è stato lasciato: per noia: infatti con uno che si diverte sul divano a mangiare la pizza nel cartone davanti alla tv dopo tre sere una donna cerca altro. Gli altri motivi sono la litigiosità, il tradimento e il cambiamento. L'intenzione di Pieraccioni è quella classica di portare sullo schermo una commedia sentimentale leggera. Varia la trama, ma non il modus operandi di basato sulla sua solita comicità toscana.

na. Se son rose non è proprio un'autobiografia, ma quasi. Pieraccioni infatti vuole fare divertire ma cercando sempre di raccontare la realtà, magari con alcune esagerazioni farzesche. Il pubblico si è abituato ad un certo livello medio alto dei suoi film e con il passare del tempo ritrova i motivi positivi nel metodo della narrazione e in un certo tipo di ironia. Un po' più discutibile sono invece i contenuti dei film, compreso quest'ultimo. E' sicuramente apprezzabile l'idea di mettere al centro il rapporto tra lui e la figlia, ed infatti gli altri personaggi femminili sono un po' di contorno quasi fossero dei cammei di ciascuna delle attrici, ma non mi sembra del tutto convincente il contenuto di questo rapporto, perché quello che domina è un certo infantilismo del padre protagonista. Il personaggio, come peraltro Pieraccioni nella realtà, è un uomo che ha superato i cinquanta anni e, pur tenendo conto dell'epoca in cui viviamo, un po' di maturità in più ce la possiamo aspettare. Infatti pur essendo statisticamente accertata la grande percentuale di matrimoni che si sfacciano, si presume che comunque ci sia un po' più di responsabilità. Quando Pieraccioni interpretò e diresse i Laureati, oltre alla freschezza della novità c'era una ottima coincidenza tra il giovanilismo del protagonista e dell'interprete. E così pure nell'occasione del Ciclone come anche del Pesce innamorato. Era ben riuscito anche il film Il mio west, la cui ambientazione era ben diversa, ma dopo c'è stato, seppur leggero, un certo calo. Pieraccioni dovrebbe imparare da alcuni grandi che lo hanno preceduto. Un Sordi, per esempio raggiunta la mezza età, interpretava il marito, il padre, il dipendente di banca, l'avvocato e lo faceva in maniera credibile in rapporto all'età. Così pure tanti altri grandi attori italiani e stranieri che in alcuni casi sono stati magistrali anche nell'interpretazione di ruoli della terza età senza però rinunciare a nulla della loro classe, della propria capacità interpretativa ed anche della loro ironia. Basta pensare, per



esempio ad alcuni ruoli che ha accettato di fare Renato Pozzetto, o in America attori del calibro di Donald Sutherland o di Paul Newman o di Jack Lemmon. Probabilmente per il futuro Pieraccioni dovrà fare questo salto di qualità ulteriore, ed ha tanti maestri a cui ispirarsi e da cui imparare, ivi compresi alcuni grandi interpreti toscani come lui. Non ho dubbi che abbia tutte le caratteristiche e il talento per poter fare questo ulteriore salto di qualità senza peraltro dover sacrificare nulla della sua ironia e della sua voglia di divertire e di divertirsi. Intanto comunque il film appena uscito risulta godibile, ma bisogna guardarlo coscienti che è un gradino più in basso rispetto ad altri film di Pieraccioni al quale però va data piena fiducia per il futuro.

L'angolo della poesia

«La poesia consiste nella visione d'un particolare inavvertito, fuori e dentro di noi»

G. Pascoli

Cristo si me trae tutto, tanto è bello!

Iacopone da Todi: il laudario. Parole antiche ma sempre attuali, parole semplici con il linguaggio della gente povera di cultura e quindi comprensibili a tutti. Una espressività popolare che riporta tutto all'essenziale della vita e alle priorità dell'essere cristiani. Rileggerle è una vera delizia.

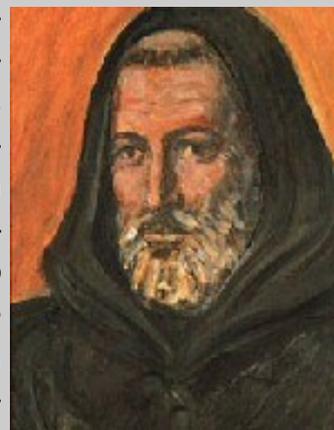
Insieme a san Francesco d'Assisi, Iacopone da Todi fu uno dei primi autori della letteratura italiana, probabilmente il maggiore del Duecento nell'ambito della poesia religiosa. Nato nella cittadina umbra attorno al 1230, dopo un solo anno di matrimonio accade il fatto che avrebbe modificato tutta la sua esistenza: ad una festa, ceduto il pavimento, la moglie cadde nel piano di sotto e morì. Solo allora Iacopone scoprì la penitenza che lei sosteneva indossando un cilicio sotto il vestito. Il cambiamento della persona fu radicale. La sua conversione si tradusse nell'adesione all'ordine francescano spirituale, più rigoroso rispetto ai conventuali che erano orientati ad un'attenuazione della povertà assoluta prospettata nella regola francescana. Il suo laudario è il più importante che sia stato mai tramandato, almeno tra quelli che sono da attribuirsi a una sola persona. Simili alle ballate per schema metrico, perché costituite da stanze e da un ritornello, spesso musicate, le laude sono dedicate ad argomenti religiosi. Talvolta, vengono rappresentate nelle piazze o lungo le vie in particolari celebrazioni e vengono allora definite drammatiche. Veniamo al contenuto di questa particolare capacità espressiva. La bellezza del Cristo è testimoniata dalla promessa di novità per la nostra vita, dalla straordinaria corrispondenza con il nostro desiderio di felicità e di amore. Nell'esperienza di aver trovato una sorgente che inizi a dissetare la nostra arsura in mezzo al deserto del mondo siamo sorpresi per l'uomo nuovo che sta nascendo in noi. Di qui scaturisce il desiderio di seguire e conoscere sempre più in profondità il Maestro. Di qui sgorga la speranza per la nostra vita che, nella straordinaria notizia della resurrezione di Cristo, diventa certezza di eternità per noi e per i nostri cari. Nello spazio concentrato di poche righe vediamo presentata la dimensione fondamentale del tipo di esperienza a cui la ballata iacoponica vuole introdurre il lettore, trascinandolo con la forza di un linguaggio aspro e vigoroso, che non concede sconti al sentimento sdolcinato e che, quindi vuole riescere ad essere educativa con discrezione e rispetto di chi ascolta. Scopria-

mone una insieme: Amor de caritate L'intera laude è percorsa da un numero amplissimo di antitesi di cui forniamo qualche esempio: vivendo mor, vivendo ssi è morire, vedia e mo so ceco diventato, tacendo parlo. La laude è anche ricca di similitudini e paragoni: si sse consuma como cera a ffoco, lo cor se struge como cera sfatto; foco né ferro non lo pò partire; pena né morte ce non pò salire là non pozzo vedere creatura. La frase chiave di questa laude è: "Cristo me trae tutto, tanto è bello!" È questa bellezza, come splendore del vero, l'unica cosa in grado di ridestare il desiderio dell'uomo e di muovere così potentemente l'affezione da rendere possibile in continuazione l'apertura della sua ragione alla realtà che ha davanti. Come insegnava Don Glusani, commentando la lauda, la condizione perché la ragione sia ragione è che l'affettività la investa e così muova tutto l'uomo. E così può essere anche un'occasione per tornare a misurarsi con un aspetto cruciale e per lungo tempo sottovalutato della tradizione di cui siamo ultimi eredi: cioè quello della forza suggestiva della lauda medievale come matrice della preghiera e del canto religioso, in tutto il mondo italiano del basso Medioevo e nei secoli dell'età moderna. Non c'è dubbio che una vista nei luoghi di Iacopone può aiutare alla comprensione di quella bellezza.

Amor de caritate

«En Cristo nata nova creatura,/ spogliato lo vecchio om, fatto novello!/ Ma en tanto l'amor monta con ardura,/ lo cor par che sse fenda con coltello;/ mente con senno tolle tal calura,/ Cristo si me trae tutto, tanto è bello!». Tanto è l'ardore che il poeta sente per Cristo, come un innamorato di fronte alla propria amata, che arriva ad affermare: «Abràccime con ello e per amor si clamo:/ «Amor, cui tanto bramo, fan'me morir d'amore!». Bellissimo è quest'ultimo verso in cui l'amore, divenuto «dono commosso di sé», desidera consumarsi tutto per amore. È una confessione di amore totale, imperitura, eterna: «Per te, Amor consumome languendo/ e vo strideno per te abbracciare;/ quando te parti, si mogo vivendo,/ sospiro e plango per te ritrovare;/ te retornando, 'l cor se va stendendo,/ ch'en te se pòzza tutto trasformare;/ donqua, plu non tardare, Amor, or me sovene,/ legato si mme tene, consumese lo core!».

Iacopone non è solo un grande uomo di fede e un grande poeta del Duecento italiano, è anche un uomo coraggioso e intransigente: lotta con passione per l'umiltà personale e della chiesa in generale, spiccando quindi tanto nella letteratura italiana, come nelle vicende politiche e religiose del tempo. La produzione di Iacopone comprende 93 laudi certe e alcune opere latine, tra cui la sequenza dello Stabat Mater, ma di attribuzione non sicura. Le laudi hanno quasi tutte la forma della ballata e sono in dialetto umbro popolare, generalmente destinate a una circolazione molto limitata: Iacopone infatti le dota di un contenuto molto personale, spesso polemico e dottrinale, oltre che di una grande forza espressiva che lascia trapelare la fede e l'impegno assoluto. Spesso i temi tradizionali, come la Passione di Cristo, la celebrazione della Madonna e di vari santi, sono rielaborati in chiave personale per incitare i confratelli sulla via della penitenza e dell'esperienza mistica francescana.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Era la vigilia di Natale nel dicembre 1914, come narra anche il film *Joyeux Noël* di Christian Carion, le truppe tedesche e quelle britanniche danno vita a un'informale tregua nel territorio belga di Ypres-Saint-Yvon. Quando i soldati prussiani abbandonano in qualche modo le trincee intonando un canto natalizio, l'esercito inglese risponde con lo stesso canto nella propria lingua. Il canto è *Stille Nacht!* per i tedeschi e *Silent night* per i militari inglesi. Si tratta di un miracolo dovuto a questo canto straordinario, il capolavoro di Mohr e Gruber che segna così anche la Grande Guerra. Parliamo di uno dei più popolari canti natalizi: *Stille Nacht!*. Oltre trecento le lingue e i dialetti del mondo che accompagnano il brano eseguito per la prima volta duecento anni fa, al termine della Messa della notte di Natale del 1818 a Oberndorf, villaggio a venti chilometri a nord di Salisburgo. Oggi quasi nessuno si ricorda il nome di questo piccolo borgo che è chiamato da tutti il "paese di *Stille Nacht!*". In questi giorni ricorrono i duecento anni dalla prima volta che è stato cantato e nella terra di Mozart, genio indiscusso della musica, questo canto semplicissimo sovrasta tutto il resto nelle celebrazioni, nei concerti, nelle mostre; e pensare che è il frutto della mente di un maestro di scuola di Arnsdorf che arrotondava lo stipendio come organista nella chiesetta di Oberndorf imbiancata sempre dalla neve.

In quel Natale del 1818 il cappellano è don Mohr, arrivato da appena un anno. Nato a Salisburgo nel 1792 e ordinato sacerdote nel 1815, viene mandato a Mariapfarr im Lungau come collaboratore parrocchiale. E ha 24 anni quando qui scrive una poesia natalizia in sei strofe che intitola *Stille Nacht!*. È il 1816 e l'Austria, come tutta l'Europa, è ancora scossa dai riverberi delle guerre napoleoniche. Il principato arcivescovile di Salisburgo perde la sua indipendenza ed è smembrato fra Baviera e Austria. Mariapfarr soffre sotto le truppe di occupazione, fra fame e raccolti dilapi-



La chiesetta di Oberndorf

dati dalle piogge. E i versi che il giovane prete scrive sono un inno di consolazione per la sua gente piegata dalla povertà e dal dolore ma anche un'invocazione alla pace. Perché, secondo Mohr, la sola fonte inesauribile di speranza è Cristo che viene alla luce a Betlemme. La cittadina ospita oggi il museo dedicato al brano e anche la "fontana *Stille Nacht!*" nella piazza che porta il nome del prete poeta. Di facile comprensione, il testo è una ninna nanna al Bambinello «dai capelli ricci». L'andamento lento ha origine dalle zampogne dei pastori siciliani a cui si attribuisce tenerezza e una dolce malinconia.